

LA PROPOSTA DEL CENTROSINISTRA.

**Il premier: la presidenza italiana dell'Ue non è un ostacolo
Per il leader di An il dibattito sulle garanzie si deve fare**

Dini: si può anche votare nel 1996

E Fini «apre» sulle regole

La settimana prossima il «polo» dovrebbe decidere come rispondere alle proposte del centrosinistra. Berlusconi tace, ma Fini spiega che «qualche accordo si deve fare», per esempio su *par condicio* e antitrust. E aggiunge: «La legge elettorale si può aggiustare, magari col premio di maggioranza...». Intanto Dini ribadisce che si dimetterà una volta approvate le pensioni, ma spiega che si può votare anche nel '96: «La presidenza dell'Ue non è una preclusione».

FABRIZIO RONZOLINO

ROMA. «Un governo di tecnici è una cosa abbastanza straordinaria nel nostro paese, e quindi non può essere di relativa breve durata. Poi si dovrà tornare a governi che hanno un'impronta politica più diretta e più forte: parola di Lamberto Dini. Che, intervistato da *Parorama*, ribadisce l'intenzione di farsi da parte appena approvata la riforma delle pensioni. Quando? Il presidente del Consiglio non indica una data precisa, ma ostenta un certo ottimismo: «Penso che ci sia la volontà di tutti di portare a compimento il calendario fissato per l'approvazione della riforma, dice. Il che significa che prima delle ferie estive la riforma dovrebbe passare e Dini dovrebbe fare le valigie».

«Si può votare anche nel '96»
E poi? che succederà quando Dini avrà «rimesso il mandato»? Il presidente del Consiglio, su questo punto resta nell'ambiguità: «La discussione sulle prossime elezioni politiche - mette le mani avanti - è appena iniziata, e io ne sono nettamente al di fuori». Poi ricorda che la data di novembre sembra «il traguardo più immediato per alcune forze politiche». Dunque è una scadenza possibile, ma non è la sola. E siccome la discussione «è appena iniziata», non è neppure detto che sia quella destinata a prevalere. Non solo: quasi per caso, Dini tiene a precisare che la presidenza italiana dell'Unione europea (comincerà a gennaio) non è un impedimento alle elezioni. «Se si vuole - sottolinea Dini - si può votare anche durante la presidenza italiana. Abbiamo esempi di elezioni in Germania e in Francia, non c'è alcuna preclusione». Il che significa una cosa sola: che Dini - come Scalfaro - non esulta per il voto in autunno.

Perché non si voti, però, è necessario che il «tavolo delle regole», o come altrimenti si chiamerà, prenda corpo in tempi relativamente brevi. Prodi e Veltroni hanno cominciato ieri la loro «esplorazione», ma bisognerà aspettare la settimana prossima per capire se l'iniziativa avrà qualche chance di successo. Berlusconi, per ora, sembra in tutt'altre faccende affaccendato: la vendita (di una parte) della Fininvest e l'infuocato fronte giudiziario lo tengono ad Arcore. Lontano e (apparentemente) indifferente alla politica romana. Martedì o mercoledì, però, dovrebbe riunirsi un vertice del «polo»: il Ccd sembra tenerci molto, perché, spiega Casini, «atteggiamenti dispersivi su questioni così importanti rischiano di essere gravemente lesivi della credibilità complessiva del "polo"».

La proposta di Fini

Da Fini è venuto ieri un segnale significativo. Il leader di An ha incontrato Scalfaro, dopodiché ha fatto sapere che il dibattito sulle regole si può e anzi si deve fare, e deve anche portare a qualche accordo. Senza passare però per un «governo di grande coalizione», aggiunge: perché «non si possono confondere le regole con il governo del paese». Il che può anche segnalare un indiretto «via libera» al proseguimento del governo Dini. Sulla «data del voto», del resto, Fini continua a mostrarsi duttile: si dice convinto che a novembre si voterà, però lascia impreveduto l'esito del dibattito parlamentare che seguirà le dimissioni di Dini.

Ma di quali «regole» si potrà e dovrà discutere? Fini indica un programma minimo: la *par condicio* e l'antitrust. Spiega Gasparri: «Sì, in Parlamento, prima del voto, si può approvare l'antitrust, a patto naturalmente che non sia punitivo per Berlusconi, e una vera *par condicio*, non certo però sulla falsariga del provvedimento varato da Dini». È molto, è poco? Anche il Pds, per la verità, ritiene irrinunciabili proprio questi due punti, e in particolare la «pari opportunità» per la prossima campagna elettorale. Assai più della riforma elettorale. Proprio qui, però, Fini compie un passo avanti: il doppio turno non va bene, sostiene, perché «avvantaggia il centrosinistra», però qualcosa si può fare. «Fermo restando l'impianto maggioritario e il turno unico - dice - è possibile qualche aggiustamento che garantisca la governabilità, come il premio di maggioranza o interventi sullo «scorporo». Il «premio di maggioranza» (che esiste per le regionali) è ciò che chiede il Ccd. E il centrosinistra (che pure insiste sul doppio

tumo) non pare contrario. La situazione, insomma, è in movimento. Ieri il Ccd ha proposto di aggiungere alla discussione tre argomenti che, da soli, basterebbero a prolungare la legislatura per un altro anno almeno: elezione di un'Assemblea costituente con metodo proporzionale, ridefinizione dei quorum previsti per l'elezione del Csm, della Consulta e del Capo dello Stato, «sbocco politico e legislativo di Tangentopoli». «È evidente - spiega D'Onofrio, se mai ce ne fosse bisogno - che se si discute di riforme istituzionali, allora si deve votare un po' più in là». Anche le «colombe» di Forza Italia, del resto, proclamano ormai apertamente che le elezioni in autunno sarebbe molto meglio non farle. «Sono favorevole a votare - spiega Della Valle - soltanto nel momento in cui ci fosse la certezza di poter garantire la governabilità e render certe le garanzie per chi perde. E comunque è inopportuno andare al voto in modo raffazzonato...».

IL PRESIDENTE

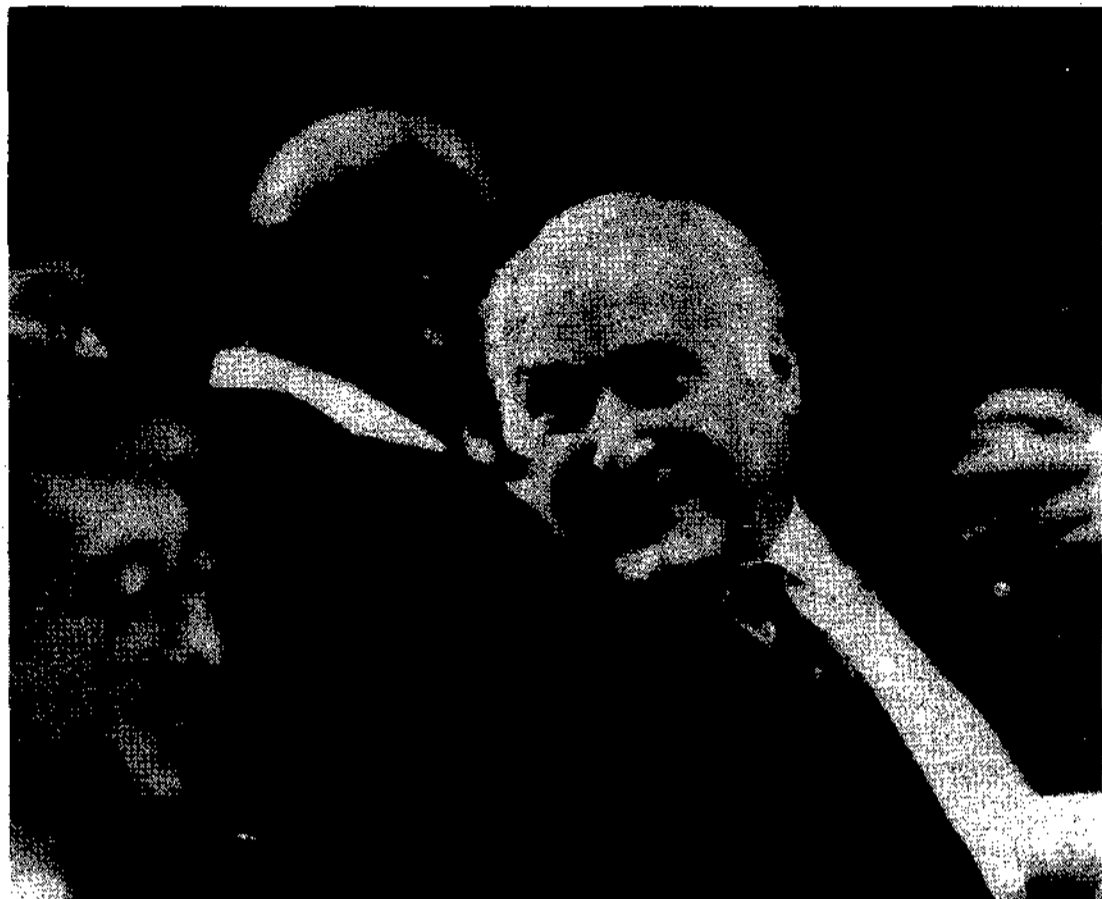
Scadenza elettorale e nuove regole: il Quirinale cerca le possibili soluzioni

Il Timoniere Scalfaro: «Non cambio rotta»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «C'è bisogno di preghiere», dice il cattolico Oscar Luigi Scalfaro nella Chiesa di San Domenico a Bologna, ricordando (e difendendo un brivido) Tommaso Moro («che, per seguire la verità con la maiuscola, e non cedere alla personale verità di Enrico VIII, subì il piccolo inconveniente di farsi mozzare la testa»). Già ai giovani cattolici, ospitati al Quirinale nel cortile del Quirinale, aveva chiesto il sostegno di una preghiera per poter «rispettare la verità» nelle delicate scelte che di qui a poco dovrà compiere. Ma ai rappresentanti delle forze politiche e parlamentari, invitati sul Colle per un giro di consultazione informale, il presidente della Repubblica ha sollecitato non «consigli» più o meno interessati («Se ne trovano tanti, con motivazioni diverse, ma poi detto a Bologna», ma «comportamenti chiari, veritieri, rispetto al «dover» di preservare quel poco di stabilità che si è riusciti a raggiungere negli equilibri istituzionali e di governo».

Stabilità. Termine elastico in politica. Chi non vuole che si vada a votare a novembre tira la preoccupazione del Capo dello Stato nella direzione di un rinvio per lo meno alla primavera del prossimo anno. Chi vuole la verifica elettorale, ma senza particolari fregole, spiega quello stesso timore con l'esigenza



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Mimmo Frassinetti / Agf

di utilizzare i residui margini di tempo (stretti certo, anche ingolfati, ma non impossibili) per concordare regole che garantiscano alla prossima legislatura di non finire come l'attuale. E chi, invece, la fregola del voto immediato ce l'ha, si preoccupa che le cautele presidenziali finiscano per trasformarsi in una remora, se non addirittura in una trappola.

Ma la sibilità del Quirinale, come qualche giorno fa Scalfaro era stato definito da Giulio Maccarini, ha sciolto l'enigma proprio con il presidente di An, Gianfranco Fini, che è il più acceso sostenitore delle elezioni a novembre. Dunque, lo scioglimento del Parlamento è prerogativa del presidente della Repubblica, ma le condizioni dello scioglimento o meno sono nella potestà del Parlamento. E così Fini ha dovuto togliere il nome di Scalfaro «sia dall'elenco degli iscritti al partito di quelli che vogliono le elezioni sia da quello di quanti non le vogliono», per restituire il titolo che per Costituzione gli spetta, vale a dire di «notaio di quanto emerge dal dibattito in Parlamento dopo che Dini avrà rimesso il mandato». Di più: Fini ha dovuto dare atto che «se dal dibattito parlamentare emergerà una maggioranza per sostenere un governo nessuno potrà

chiedere a Scalfaro lo scioglimento», anche se il presidente di An coltiva l'ipotesi contraria, vale a dire che tale maggioranza non emergerà, «così che nessuno possa dire a Scalfaro che non può sciogliere».

«Era ora!», commenta Pierferdinando Casini che invece si è ritrovato iscritto, dai suoi alleati ultranzisti del voto, nel «partito trasversale del presidente». «Si è sfiorato il ridicolo mettendo in discussione le ineccepibili parole di Scalfaro». E Clemente Mastella racconta: «Quando è toccato a noi del Ccd, siamo andati al Quirinale convinti di dover spiegare le ragioni per cui propendiamo per il rinvio del voto. E invece Scalfaro ci interruppe subito: «Scusatelo, ma vi rendete conto che il Parlamento può sempre sciampare, tanto per cominciare sulla riforma per le pensioni? Sarebbe il panico...». Per quel che ci riguarda, abbiamo assicurato il presidente che siamo pronti a ritirare i nostri emendamenti per non offrire alibi a chi li cerca per dimostrare che il Parlamento non funziona e quindi deve essere sciolto. Ma, certo, tra chi tira la corda e chi l'alenta l'incidente può sempre scappare...».

E il presidente, par d'intendere, sarebbe costretto a sciogliere le Camere nelle condizioni peggiori. Esattamente in quella «sospensione» che, domenica a Palermo, Scalfaro aveva indicato come «ta-

le» per la democrazia. Il verde Carlo Ripa di Meana, uno degli interlocutori dei giorni scorsi, ancora ricorda l'angoscia con cui Scalfaro, convinto sostenitore delle prerogative del Parlamento qual è, si trova a «dover decidere per la seconda volta nel corso della sua presidenza lo scioglimento delle Camere senza garanzie che dalle elezioni possa scaturire una maggioranza e un governo di legislatura».

Di qui l'interesse, pubblicamente manifestato dal Quirinale, per i tentativi in atto di costruire le regole, almeno quelle minime, per una corretta competizione oggi e, quindi, un democratico rapporto, poi, tra maggioranza e opposizione. Assieme, però, alla preoccupazione per il fatto che, in attesa che il confronto decolli, anche le poche regole già proposte dal governo Dini, come quelle sulla *par condicio*, siano bloccate dall'ostrosinistra strisciante del Polo che pure aveva accettato l'orizzonte temporale di quel programma, vincolandosi alla loro approvazione al pari della maggioranza parlamentare.

Fatto sta che ieri, nella conferenza dei capigruppo alla Camera, il presidente Irene Pivetti, che fa parte della triade istituzionale chiamata a pronunciarsi sulle condizioni dello scioglimento del Parlamento, pur essendo personalmente a favore del rinvio delle elezioni ha

proposto di tirar fuori la *par condicio* dal pantano della Commissione Affari costituzionali e di mettere il decreto legge all'ordine del giorno dell'assemblea. La quale, tra l'altro, affronterà il disegno di legge sulle pensioni con i ritmi (anche il sabato e la domenica, se necessario) propri della sessione di bilancio. Quasi a precludere le condizioni per poter proseguire (alla immediata ripresa di settembre) con l'approvazione di un disegno di legge collegato al documento di programmazione economico-finanziaria anticipatore della manovra finanziaria e, quindi, tale da scongiurare il rischio dell'esercizio provvisorio nel caso si dovesse votare a metà novembre.

Si torna così al punto indicato da Scalfaro, ad aprile a Berlusconi e da allora in poi a tutti i suoi interlocutori politici: dipende dal Parlamento decidere cosa fare e per quanto tempo. Lui cerca solo un sicuro punto di riferimento. Lo ha ribadito, ieri sera, a Bologna: «Per rispettare la verità, ognuno nel suo ambito deve essere un bravo timoniere, ma il timoniere è bravo se ha un punto di riferimento. Mi si dice che la stella polare è un punto di riferimento che fa luce solo se il timoniere la cerca. Ma solo il dono della fede porta a sentire e a cercare questa stella con umiltà anche nei giorni in cui non si vede».

Nasce il partito del Verdi di centrodestra

Un anemone azzurro sovrastante la scritta «verdi liberaldemocratici»: con questo simbolo gli ecologisti del centrodestra, nati un paio di mesi fa, si affacciano alla politica. L'intento è tutelare l'ambiente partendo da «metodi di lavoro e di approccio ai problemi» opposti a quelli dei «cugini» della sinistra. Il coordinamento nazionale della nuova formazione politica si è presentato oggi ai giornalisti, presenti alcuni deputati del Polo e l'onorevole Giuseppe Tatarone di An («quella di oggi è una soddisfazione che non mi volevo perdere»). Silvano Vinceti, Enrico Balducci del coordinamento nazionale hanno spiegato ai giornalisti le «ragioni forti» della loro iniziativa. In linea di principio i verdi liberaldemocratici si batteranno perché si abbandonino la politica della coercizione e della repressione nei confronti delle industrie, per percorrere piuttosto la strada degli «incentivi pubblici» a produzioni coerenti con uno «sviluppo compatibile».

Appello ai socialisti di Bobbio, Giolitti, Ruffolo, Vigevani, Coen

«Si unisca la sinistra riformista»



Giorgio Ruffolo

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Un appello di iniziativa socialista per l'unità della sinistra riformista. Presentato ieri a Roma, è stato sottoscritto da un gruppo di uomini di cultura, parlamentari, amministratori pubblici, sindacalisti, tra i quali Norberto Bobbio, Antonio Giolitti, Giorgio Ruffolo, Fausto Vigevani, Federico Coen.

Per la prima volta in modo esplicito con questo testo, ci si rivolge a tutti i socialisti affettivi partecipino, insieme al Pds e alle altre forze della sinistra democratica e riformista, alla grande impresa di costruire un nuovo partito capace di rappresentare unitariamente, anche in Italia, le tradizioni e le esperienze politiche del socialismo democratico europeo.

Una proposta importante, lanciata da figure politiche e intellettuali di rilievo che oggi scelgono di lavorare con la Quercia. Per prospettare un futuro della sinistra. Un

futuro che incontra, come prima scadenza, appunto il congresso tematico del Pds «ormai riconosciuto, in Italia e fuori d'Italia, come un partito democratico del socialismo riformista europeo. Non esistono più, per il Pds, problemi di «legittimazione». Il Pds, tuttavia, pur essendo la forza politica più importante della sinistra, e il primo partito italiano, non è in grado di rappresentare da solo la cultura, le tradizioni e le aspirazioni di tutta la sinistra italiana. Esso stesso si dichiara aperto a un nuovo processo federativo».

Rispetto a questo processo federativo, i firmatari dell'appello non sono interessati a soluzioni ravvicinate in funzione delle elezioni. Si tratta perciò - l'obiettivo è ambizioso - di lavorare a ricostruire una grande forza che sia espressione del socialismo democratico.

I firmatari dell'appello, tra cui proprio Bobbio che, dalle colonne della «Stampa» aveva rimproverato il segretario della Quercia, accusandolo di non andare speditamente verso una socialdemocratizzazione della sinistra, sono decisi. E impietosi. Vedono il Psi travolto dal torrenziale di Tangentopoli; i socialisti letteralmente spartiti dal «passaggio politico». O dispersi. O confluiti in altre formazioni di centro-destra. O inclusi in altre formazioni di centro-sinistra.

Questo non è «un bene per la democrazia italiana. Non solo perché non si può gettare via un patrimonio di cento anni di storia» (d'altronde, l'appello si richiama a «iniziativa socialista», antica componente che operò nel secondo dopoguerra, prima delle varie scissioni) ma perché, se si pensa di poter prescindere dalla tradizione del socialismo liberale, si apre la strada a un grave elemento di debolezza per l'evoluzione della sini-

stra sottraendo alla nascente coalizione di centrosinistra «un prezioso fattore connettivo».

D'altronde, il tema del congresso del Pds, ha sottolineato il dirigente del Pds, Umberto Ranieri, non può esaurirsi in «operazioni organizzative volte a ridurre i rischi di una frammentazione in previsione delle elezioni». La capacità di ripresa del Partito socialista nelle elezioni presidenziali francesi e la vivacità dei laburisti inglesi smentiscono quel luogo comune secondo il quale si sarebbe determinato un collasso delle socialdemocrazie europee.

L'esigenza di evitare che scompaia una tradizione secolare va di pari passo con quella di concorrere a formare, insieme al Pds, un nuovo partito socialdemocratico. «Un partito europeo. È tempo di chiudere una anomalia che vede l'Italia, sola in pratica tra i paesi europei, priva di una grande forza che raggruppi tutta la sinistra».

